

Enrico Berlinguer e la sinistra europea

di *Michele Di Donato*

I Introduzione

Berlinguer e la sinistra europea – *Berlinguer und die europäische Linke* – è il titolo che “Die Neue Gesellschaft”, la rivista mensile del Partito socialdemocratico tedesco, scelse per l’ampio ricordo del segretario comunista scritto all’indomani della sua scomparsa da Horst Ehmke, allora dirigente della Spd e nei decenni precedenti più volte ministro nei governi di Kurt-Georg Kiesinger e Willy Brandt¹. Al centro delle riflessioni di Ehmke era la questione degli «impulsi politici in direzione del concetto di un “socialismo democratico”» che Berlinguer aveva dato al Pci («e dei loro limiti»), analizzata in tre direzioni: i rapporti con l’Unione Sovietica, il giudizio sulla democrazia politica e l’atteggiamento nei confronti della cooperazione atlantica ed europea.

Dell’articolo, equilibrato come si conviene a un omaggio funebre, possono saltare all’occhio le scelte sintattiche e linguistiche. Specchio di un giudizio complesso e non risolto sull’esperienza e sul lascito politico del leader del Pci, nel testo abbondavano le proposizioni coordinate e le congiunzioni avversative, quasi a sottolineare, accanto alla presenza di elementi contrastanti, la difficoltà di stabilire fra di essi una gerarchia di senso. «Sarebbe astorico», osservava Ehmke, «non considerare che il Pci ha la sua origine nella Rivoluzione d’Ottobre e intende conservare anche in condizioni mutate la propria identità comunista. *Eppure* il suo sviluppo è di importanza centrale per tutta la sinistra europea». Berlinguer mantenne fino all’ultimo la critica alle socialdemocrazie per non aver mai cercato un’uscita dal capitalismo; «*tuttavia* dobbiamo anche domandarci in che cosa la prassi riformistica del Pci si distingua davvero da quella dei socialdemocratici. *Ciononostante*, il riorientamento teorico e politico del Pci costituisce uno dei capitoli più affascinanti nella storia del movimento operaio europeo [...]»².

Affrontando alcune delle questioni suggerite da Ehmke nel suo articolo – e in particolare quella del confronto fra Pci e socialdemocrazie

europee negli anni della segreteria di Berlinguer – questo contributo non ha l’ambizione di dare risposte definitive alle domande e alle incertezze dell’osservatore di trent’anni fa, tranciando i nodi del suo discorso con lo strumento della ricerca documentaria o con quella che Eric Hobsbawm ha ironicamente definito «l’arma finale degli storici – il senno del poi»³. Si tratta piuttosto, da un lato, di fornire un profilo sintetico e una periodizzazione delle vicende in questione, tentando, ove possibile, di evidenziare al loro interno ciò che attiene specificamente al ruolo di Enrico Berlinguer. Allo stesso tempo, l’obiettivo sarà quello di riflettere sulle sollecitazioni metodologiche e interpretative che provengono da questo studio, e sulle considerazioni generali che esso suggerisce rispetto alla storia del Pci e delle sinistre europee nella seconda metà del Novecento⁴.

2 Pluralità di prospettive

Riflettere sulle relazioni fra il Pci di Berlinguer e le componenti non comuniste della “sinistra europea” (definizione sintetica con la quale facciamo riferimento ai partiti eredi della tradizione del movimento operaio del XIX e primo XX secolo e protagonisti, negli anni che prendiamo in considerazione, all’interno dei rispettivi sistemi politici nazionali) significa, inevitabilmente, porsi questioni sulla cultura politica del comunismo italiano e sulle sue continuità e trasformazioni nel corso del tempo. Non è un caso, del resto, che uno studio simile sarebbe poco significativo per la maggior parte degli altri partiti comunisti occidentali, per i quali il rapporto con le socialdemocrazie rimase, al di fuori di eventuali strategie nazionali di alleanza, una preoccupazione piuttosto marginale⁶. Allo stesso tempo, tuttavia, una concentrazione esclusiva su questo aspetto può rischiare di limitare la prospettiva dell’analisi, e addirittura di costringerla entro uno schema più o meno esplicitamente teleologico e prescrittivo. Un esempio lo fornisce l’articolo citato in apertura. L’autore, protagonista di una battaglia politica allora ancora in corso, poteva apertamente scegliere come metro della propria analisi il contributo di Berlinguer allo sviluppo del Pci nella direzione di un «socialismo democratico»: stabilita così la meta del “percorso”, valutare “accelerazioni”, “esitazioni” e “ritardi” dell’avvicinamento. Se l’operazione appare legittima per l’osservatore politico, non potranno sfuggire le conseguenze deformanti che essa finirebbe per avere nel contesto di una ricostruzione storica⁷. A un’ottica simile, tuttavia, non è rimasta estranea parte della storiografia, anche a causa dell’influenza inevita-

bilmente esercitata dalla constatazione dei maggiori sviluppi degli anni successivi – a partire dalla crisi finale del comunismo internazionale e dalla decisione del gruppo principale degli eredi del Pci di aderire alla famiglia del socialismo europeo.

Ai rischi posti da questo tipo di lettura può essere contrapposto un approccio che provi a valorizzare le opportunità offerte da una moltiplicazione delle prospettive di analisi. Da questo punto di vista, la questione principale da investigare diviene quella dell'*interazione* fra il Pci e le socialdemocrazie. In primo luogo, si tratta perciò di prendere in esame l'iniziativa del Partito comunista italiano sulla scena politica occidentale. Di questa iniziativa soggettiva del Pci è utile distinguere ulteriormente un aspetto ideologico e un aspetto strategico. Alle questioni relative a identità e cultura politica del Pci, che restano evidentemente cruciali per misurare importanza e limiti dell'apertura di Berlinguer alle socialdemocrazie, è necessario affiancare una riflessione sulla strategia internazionale del Partito comunista italiano, e perciò valutare il dialogo a sinistra adottando come criteri anche l'analisi proposta dal partito, gli obiettivi che esso si poneva e i mezzi individuati per raggiungerli.

Accanto a questo primo ordine di questioni, relativo all'iniziativa soggettiva del Pci, c'è quello del Pci *nella* sinistra europea: il giudizio esterno sul partito, le reazioni alla sua strategia, le iniziative sviluppate nei suoi confronti da altre forze politiche, la presenza di problemi comuni che si ponevano ai rappresentanti della sinistra europea e le diverse risposte fornite da questi ultimi. È persino banale osservare che l'iniziativa dei comunisti italiani costituiva solo una delle determinanti di un quadro assai più complesso, all'interno del quale agivano protagonisti che perseguiavano progetti differenti e spesso in conflitto; senza peraltro che vi fosse chi poteva rimanere immune alle conseguenze delle trasformazioni economiche, sociali e culturali che investirono le democrazie occidentali nei decenni in questione.

Individuare e tenere a mente questa pluralità dei piani di analisi può essere utile per arricchire il discorso su Enrico Berlinguer. Per comprendere e valutare la traiettoria del Partito comunista durante la sua segreteria, infatti, non sarebbe sufficiente concentrarsi esclusivamente sullo stesso Pci – sul suo grado di “occidentalizzazione”, sulla distanza rispetto all'Unione Sovietica o, all'inverso, su quella che lo separava dalla maggior parte delle socialdemocrazie europee. Questi elementi possono invece essere presi in considerazione in un contesto più ampio, che consideri la vicenda del Pci come un aspetto di una storia incrociata delle sinistre in anni decisivi di trasformazione per la politica e la società in Europa.

Distensione internazionale e dialogo a sinistra

Berlinguer fu uno dei protagonisti della prima significativa apertura del Pci al dialogo con le socialdemocrazie già prima della sua nomina a segretario del partito. Fra 1967 e 1969 partecipò infatti come inviato della Direzione comunista guidata da Luigi Longo a una serie di incontri con rappresentanti della Spd⁸. Questi incontri, e altri analoghi che il Pci sviluppò negli stessi anni con rappresentanti socialisti francesi, belgi e scandinavi e con la sinistra laburista inglese, arrivavano dopo decenni di estraniazione pressoché assoluta fra comunisti e socialdemocratici in Europa. Essi segnalavano, perciò, non solo l'avvio di una nuova strategia del Partito comunista italiano, ma anche una più generale evoluzione del clima politico europeo, sulla quale pesavano, insieme ad altri fattori, la svolta verso la distensione fra i blocchi e lo spostamento in senso progressista dell'opinione pubblica testimoniato sia da alcuni risultati elettorali (si pensi al ritorno dei laburisti al governo in Gran Bretagna, alla Grande coalizione e poi alla leadership socialdemocratica in Germania occidentale, all'episodio della candidatura comune delle sinistre in Francia) che dalla stagione di mobilitazioni sociali e giovanili⁹.

Nella lettura del Pci, questi sviluppi potevano favorire alcuni degli obiettivi di lungo termine del partito; la distensione internazionale, in particolare, sembrava un presupposto fondamentale per la legittimazione interna dei comunisti occidentali¹⁰. «Una politica di sviluppo dei rapporti Est-Ovest in Europa tende ad aumentare l'autonomia dei paesi capitalisti dagli Usa», osservava Berlinguer in Direzione nel febbraio del 1967, commentando i primi passi della *Ostpolitik* del governo tedesco di *Große Koalition*¹¹. L'allentamento delle tensioni della Guerra fredda, d'altra parte, era considerato funzionale anche al mutamento politico nei paesi del blocco sovietico, per i quali si auspicava una riforma che permettesse quello che veniva eufemisticamente definito lo “sviluppo della democrazia socialista”.

Come ampiamente mostrato dalla storiografia, questa valutazione delle potenzialità del processo di distensione avrebbe rappresentato uno degli assi portanti della visione politica nazionale e internazionale di Berlinguer anche negli anni successivi, costituendo un presupposto essenziale per i progetti del “compromesso storico” e dell’“eurocomunismo”¹². Il sostegno alla distensione internazionale, tuttavia, assunse nel corso degli anni dei connotati assai differenti nel pensiero del leader comunista. Così, se nel 1965 Berlinguer invitava a «polemizzare contro le forze le

quali sostengono che l'unità atlantica è condizione della distensione»¹³, meno di dieci anni più tardi la prospettiva era rovesciata: «si è determinato un equilibrio strategico fra i due blocchi, fra Urss e Usa» – osservava il segretario di fronte alla Direzione comunista – «un equilibrio strategico in senso fondamentalmente militare con aspetti che sono anche politici e che non è possibile attualmente alterare a favore di uno o dell'altro senza pregiudicare la causa della distensione e della pace»¹⁴.

All'interno di questa evoluzione va collocato anche lo sviluppo del dialogo con le socialdemocrazie. Al momento della prima apertura promossa da Longo, nel 1967-69, fra gli obiettivi dei comunisti italiani vi era quello di esplorare le potenzialità di una destabilizzazione del sistema della Guerra fredda che muovesse da un allentamento dell'alleanza occidentale. Alcune delle novità dello scenario europeo della seconda metà degli anni Sessanta – l'autonomismo della Francia gollista e il ritiro dal comando integrato della Nato, lo sviluppo dell'*Ostpolitik* tedesca, la diffusa opposizione all'intervento americano in Vietnam – erano interpretati in questo senso come segnali di una vera e propria «crisi dell'atlantismo»¹⁵. Il primo avvicinamento alle socialdemocrazie vedeva dunque il Pci su di una linea piuttosto radicale di contestazione dell'ordine della Guerra fredda in Europa e dell'«imperialismo» su scala globale (molto accentuato nel discorso del partito era il tema del sostegno ai movimenti di liberazione nel Terzo mondo e ai paesi non allineati)¹⁶. Questa impostazione limitava inevitabilmente le possibilità di convergenza con i principali gruppi dirigenti socialdemocratici, che in quegli anni sperimentavano piuttosto le possibilità di una rinegoziazione dall'interno degli orientamenti dell'Alleanza atlantica (una politica che avrebbe avuto una prima conferma con il Rapporto Harmel del dicembre 1967, che stabiliva la complementarità, per la Nato, fra difesa dei paesi membri e promozione della distensione internazionale)¹⁷.

Berlinguer ebbe modo di rendersi conto di questa divergenza di prospettive già dopo i primi colloqui con rappresentanti della Spd, dell'autunno 1967. Come si legge nei suoi appunti sul colloquio, restava in ogni caso la considerazione per le «possibilità nuove» nel rapporto con la socialdemocrazia: «conferma [delle] differenze di fondo (ideol[ogia], sistema) ma possib[ili] convergenze o comunque dialogo ravvicinato realistico [anche con] altri: Belgio, laburisti»¹⁸. Per quanto riguarda la percezione degli interlocutori socialdemocratici, Berlinguer era individuato in questa fase come un dirigente più prudente nelle aperture verso le sinistre occidentali e più attento a tutelare il rapporto con il movimento comunista internazionale rispetto ad altri protagonisti del dialogo (ad

esempio il responsabile della Sezione esteri del Pci Carlo Galluzzi), ma anche come un garante delle posizioni innovative assunte dal Pci all'interno del movimento stesso, a partire dalla condanna della repressione della Primavera di Praga¹⁹.

4 **Le innovazioni degli anni Settanta**

Nella connessione che stabiliva fra antimerialismo nel Terzo mondo, “crisi dell’atlantismo”, distensione e sviluppo della democrazia socialista in Europa orientale, la linea del Pci muoveva dal presupposto della possibilità per il movimento comunista di giocare un ruolo centrale nella politica del continente. Questa prospettiva si dimostrò sempre meno realistica dopo l’invasione della Cecoslovacchia dell’agosto del 1968, che segnò la fine delle speranze nel ruolo trasformatore della distensione a Est e rese eclatante la crisi dell’internazionalismo comunista²⁰. La crisi cecoslovacca non comportò un’interruzione del dialogo con le socialdemocrazie, ma contribuì in maniera decisiva all’esaurimento del disegno politico all’interno del quale il Pci lo aveva inserito.

L’esame dei dibattiti della Direzione comunista conferma, da questo punto di vista, la valutazione del ruolo di Berlinguer che avevano proposto gli osservatori socialdemocratici. Eletto vicesegretario nel febbraio del 1969, Berlinguer si impegnò a confermare il collegamento fra la distensione e la necessità di sviluppare la “democrazia socialista” nel blocco sovietico. Questa posizione lo portò a scontrarsi con dirigenti come Giorgio Amendola e Giancarlo Pajetta, che suggerivano invece di distinguere nettamente “politica interna” e “politica estera” dei paesi socialisti, insistendo sull’importanza della funzione internazionale di contrappeso all’“imperialismo” svolta dall’Urss e dunque sulla necessità di non accentuare troppo la polemica con Mosca. Neanche il nuovo vicesegretario, in ogni caso, prendeva in considerazione l’ipotesi di rivedere gli assi portanti della visione internazionale del Pci, né tantomeno le sue appartenenze e solidarietà politiche²¹. Se questi elementi non erano in discussione, Berlinguer riconosceva però l’avanzare di una «crisi dell’internazionalismo», che egli stesso denunciò nel suo intervento alla Conferenza mondiale dei partiti comunisti tenuta a Mosca nel giugno del 1969²².

Questa condizione di difficoltà si confermò negli anni immediatamente successivi, segnati da una relativa stagnazione dell’iniziativa del Pci. Non per questo, tuttavia, era rimasto fermo lo scenario internazionale.

Proprio dalla constatazione di una serie di sviluppi esterni all'azione del Partito comunista, anzi, prese le mosse nel 1973 la fase più dinamica della direzione di Berlinguer, ormai divenuto segretario del Pci. Tanto la proposta del "compromesso storico" che il lancio della strategia internazionale poi nota come "eurocomunismo" evidenziavano una rinnovata fiducia nella possibilità di realizzare trasformazioni socialiste in Occidente, alla base della quale vi era l'affermazione della distensione internazionale (con i successi della *Ostpolitik* tedesca e l'istituzionalizzazione del dialogo fra le superpotenze) e più in generale la percezione di un arretramento globale dell'"imperialismo" (il primo riferimento era agli accordi di pace in Vietnam). La prospettiva diventava quella dello sviluppo di un'Europa né antisovietica né antiamericana, all'interno della quale il Pci sperava di collocare la propria azione, presentata con crescente decisione come la ricerca di una via al socialismo adeguata alla realtà occidentale, rispettosa del pluralismo politico e delle libertà civili²³.

Dal punto di vista della nostra ricostruzione, è importante sottolineare come molte delle innovazioni di Berlinguer fossero strettamente legate a novità introdotte sulla scena internazionale dalle socialdemocrazie. Il caso più evidente è probabilmente quello della distensione europea. Come notato in precedenza, negli anni Settanta il Pci abbandonò l'idea "radicale" della distensione come destabilizzazione dell'ordine dei blocchi, riconoscendo il successo del modello proposto dalla Spd e dal governo tedesco di Willy Brandt, che interpretava la *détente* come un processo graduale di trasformazione politica che doveva muovere in prima istanza dal riconoscimento dello *status quo* politico e territoriale²⁴. È in questo quadro che il Pci collocò un passo decisivo come la rinuncia alla richiesta di uscita dell'Italia dalla Nato.

Un discorso analogo può essere proposto per un'altra delle innovazioni del Pci degli anni Settanta, ossia lo sviluppo di una proposta europeista che passava attraverso il riconoscimento e la valorizzazione delle istituzioni comunitarie esistenti²⁵. L'europeismo del Pci restava inserito in una visione peculiare dello sviluppo della Comunità, difficilmente accettabile per gli altri partner continentali per il suo orientamento «socialista, neutralista e tendenzialmente terzomondista»²⁶. Eppure, il *ralliement* europeista rappresentava per il comunismo italiano un'innovazione reale, destinata a rivelarsi duratura, che sarebbe stata difficilmente concepibile senza la parziale trasformazione degli indirizzi della Ce negli anni Settanta determinata anche dall'emergere di nuove leadership politiche orientate a sinistra (accanto alla Repubblica federale, un ruolo attivo fu assunto ad esempio dal governo laburista olandese), e legata, più in generale, al clima

progressista introdotto dalle trasformazioni sociali e dai movimenti del decennio precedente²⁷.

Nel 1973-75 si assistette dunque a una prima riattivazione dei contatti con i partiti dell'Internazionale socialista (Is). In una certa misura, si trattava di un'iniziativa del Pci, per il quale la ricerca di una collaborazione con le sinistre non comuniste rappresentava un tassello della nuova strategia internazionale. D'altro canto, nel campo socialdemocratico si manifestavano nuove ragioni di interesse per il Partito comunista italiano. Il suo ruolo nel movimento comunista continuava a essere considerato significativo, a maggior ragione per la possibile risonanza a Est delle nuove posizioni "occidentali" del partito. Tra i partiti di governo, a cominciare dalla Spd, cresceva l'attenzione per il ruolo che il Pci poteva giocare nella politica interna italiana, in un contesto di turbolenza economica e debolezza della direzione governativa²⁸. Negli ambienti delle sinistre socialiste, invece, si osservava con maggiore partecipazione la proposta politica dei comunisti italiani, che appariva un contributo utile alla definizione di una nuova strategia socialista in un contesto democratico, e si valutava la possibilità di nuove collaborazioni nella politica europea: la tendenza era particolarmente significativa nel Partito socialista francese e nella sinistra laburista britannica²⁹.

La ripresa dei rapporti e le parziali convergenze politiche non mettevano però in discussione le tradizionali distinzioni. L'aspetto fondamentale della strategia del Pci, in particolare, era il tentativo di rinnovare culture e pratiche del comunismo attraverso lo sviluppo di un polo occidentale europeista e democratico. Rispetto a questo disegno, i rapporti con le socialdemocrazie svolgevano un ruolo importante ma accessorio. Inoltre, l'approfondirsi della crisi economica occidentale – che costituiva ormai il punto di partenza di tutte le riflessioni del Pci – giustificava agli occhi di Berlinguer un giudizio fortemente critico sull'esperienza del riformismo europeo delle *Trente glorieuses*. Secondo il segretario comunista, la crisi manifestava l'esplosione delle contraddizioni di quel modello: nei rapporti fra Occidente e paesi ex coloniali (all'origine della crisi energetica si riconosceva l'affermazione storica dei paesi in via di sviluppo e la richiesta di nuovi equilibri nel commercio internazionale), in quelli interni all'alleanza occidentale (la crisi monetaria appariva il segno di una divergenza crescente fra gli interessi di Europa e Stati Uniti) e in quelli che regolavano i singoli sistemi nazionali³⁰. Si trattava, perciò, di abbandonare «socialdemocratismo» e «illusioni neocapitalistiche», e di riconoscere «la necessità di mutare gli assetti del mondo capitalistico»³¹.

5 Tra Guerra fredda e globalizzazione

Negli anni dal 1974 al 1979 la “questione comunista” italiana divenne oggetto di una grande attenzione internazionale. Sulle due sponde dell’Atlantico, governi e forze politiche si interrogavano sulla possibilità di una partecipazione comunista al governo in Italia; insieme a loro, giornalisti e politologi discutevano delle potenzialità dell’eurocomunismo. Sulla scia dell’interesse per entrambi i temi, i contatti fra il Pci e i partiti socialdemocratici crescevano gradualmente in numero e in rilevanza, pur senza conoscere un salto di qualità decisivo.

La proiezione internazionale della crisi italiana e del rinnovamento del Pci può essere letta alla luce di due logiche, sul cui intreccio solo recentemente si è iniziato a riflettere. Da un lato, vi è un insieme di temi chiaramente riconducibili alla Guerra fredda e alla sua trasformazione: la possibilità di una partecipazione comunista al governo in un paese dell’Alleanza atlantica e le reazioni che questa suscitava presso le maggiori potenze occidentali; l’impatto della distensione sui sistemi politici nazionali; il problema del rinnovamento del comunismo e della fine della sua unità a livello globale. Allo stesso tempo, l’origine della crisi italiana, i suoi sviluppi e gli strumenti internazionali attivati per gestirla, sono interpretati sempre più spesso nel contesto dello *shock of the global* degli anni Settanta³², e dunque collegati a tendenze che avrebbero segnato l’evoluzione delle democrazie occidentali al di là della Guerra fredda, nell’epoca dell’interdipendenza e della globalizzazione: il problema dell’approvvigionamento energetico; l’impatto sulle economie delle turbolenze finanziarie internazionali; la crisi delle regolazioni economiche nazionali e il difficile adattamento ad essa della politica; il ruolo di nuovi strumenti di *governance* europei e internazionali³³. Questa doppia prospettiva può essere mobilitata anche per esaminare il rapporto fra Pci e socialdemocrazie nella fase decisiva del 1975-79, durante la quale il Pci giocò (e finì per perdere) la sua sfida per sbloccare la democrazia italiana e rinnovare il comunismo internazionale. Il lato da indagare è soprattutto quello delle risposte socialdemocratiche alla politica comunista, dal momento che l’iniziativa del Pci verso i partiti dell’Internazionale socialista non conobbe in questa fase discontinuità significative né dal punto di vista strategico né da quello ideologico.

Le leadership socialdemocratiche si mostrarono complessivamente caute e spesso ostili nei confronti dell’evoluzione del comunismo italiano, in un arco che andava dalla prudente apertura dello svedese Olof Palme

alla ferma opposizione del cancelliere tedesco Helmut Schmidt. Con poche eccezioni, la solidarietà nei confronti del Pci restò limitata a settori della sinistra socialista internazionale relativamente marginali, almeno dal punto di vista della capacità di influenzare il *policymaking*. Questo scetticismo giocò un ruolo non secondario nel fallimento del progetto di accesso al governo del Pci, dal momento che gli esecutivi europei a guida socialdemocratica presero parte a una strategia occidentale che cercava di scongiurare tale possibilità³⁴.

L'atteggiamento dei leader socialdemocratici era coerente con gli elementi fondamentali della loro tradizione politica, e in particolare con lo sviluppo di questi ultimi nell'incontro con il sistema della Guerra fredda. La distinzione ideologica dal comunismo costituiva un aspetto fondamentale della cultura politica socialdemocratica e una garanzia della possibilità per i partiti dell'Is di partecipare come attori legittimati al governo delle democrazie occidentali. La precisazione di questa collocazione, nella fase dell'"occidentalizzazione" dei primi decenni della Guerra fredda, era passata anche attraverso il superamento delle tendenze neutraliste e la piena assunzione di una prospettiva atlantista³⁵.

L'affermazione della distensione internazionale aveva accompagnato e favorito un parziale logoramento di questa logica. La capacità egemonica degli Stati Uniti appariva in declino, e il nuovo clima di collaborazione tra le superpotenze sembrava contribuire all'erosione dei fondamenti ideologici del sistema bipolare³⁶. I socialdemocratici avevano partecipato a questo rinnovamento dello scenario internazionale, offrendo anzi, con l'*Ostpolitik* del governo di Willy Brandt, il modello di una nuova iniziativa europea più autonoma dalla tutela statunitense, con conseguenze rilevanti anche per il clima politico interno³⁷. Fu nel contesto di questo nuovo protagonismo all'interno del sistema occidentale (che si esplicava anche in altri teatri internazionali, a partire da quello delle transizioni democratiche nell'Europa meridionale, che vide i partiti dell'Is giocare un ruolo fondamentale)³⁸ che i partiti socialdemocratici affrontarono il montare della "questione comunista" italiana. Da questo punto di vista, la fermezza mostrata nei confronti del Pci appariva funzionale alla graduale affermazione internazionale di un'Europa occidentale a forte impronta socialdemocratica capace di assumere in maniera credibile la responsabilità di garantire la "stabilità" del vecchio continente. La parziale presa in consegna di un ruolo in precedenza largamente affidato alla potenza statunitense sarebbe risultata tanto più accettabile per gli Usa quanto più essa si fosse realizzata senza comportare mutamenti

radicali nei tradizionali orientamenti dell'alleanza: i rappresentanti statunitensi non esitavano, d'altra parte, a intervenire sugli alleati europei per ricordare le loro priorità³⁹.

A questi elementi si deve aggiungere un secondo ordine di considerazioni, che colloca il confronto su “questione comunista” ed eurocomunismo nel quadro di un dibattito sulla strategia delle sinistre fortemente influenzato dall'impatto dello *shock of the global*. La questione non era solo l'incompatibilità di un eventuale governo italiano a partecipazione comunista con le logiche della Guerra fredda, ma anche la politica che tale governo avrebbe tentato di implementare nel contesto della crisi economica. Di fronte al disorientamento causato dalla perdita di efficacia dei tradizionali strumenti di regolazione economica, i leader delle potenze occidentali si trovarono a proporre nuove forme di coordinamento, attivando a questo scopo originali strumenti di direzione quali i forum del G6-G7 o i vertici del Consiglio europeo. La ricetta proposta in questo quadro ai paesi maggiormente vulnerabili, Italia in testa, assegnava la priorità alla lotta all'inflazione e al risanamento dei conti pubblici, escludendo l'opportunità di politiche espansive che rischiavano di aggravare la spirale inflazionistica⁴⁰. Il cancelliere Schmidt si rivelò un banditore particolarmente attivo di questa “logica dell'interdipendenza”, impegnandosi a illustrare le sue implicazioni anche agli altri partiti socialdemocratici, in sede di Internazionale socialista. Particolarmente significativo, da questo punto di vista, fu il vertice tenuto a Elsinore, in Danimarca, nel gennaio del 1976, nel corso del quale il dibattito sulla risposta alla “questione comunista” si intrecciò con quello sulla possibilità – e sull'opportunità – di rispondere alla crisi economica attraverso strategie interventiste nazionali⁴¹.

Il dibattito era tanto più importante per i socialdemocratici dal momento che nel clima del post-'68, e a maggior ragione con il procedere della «riduzione del potenziale di disciplinamento» fornito dalla Guerra fredda⁴², si era rafforzata fra i partiti dell'Is una corrente transnazionale fortemente critica degli sviluppi politici e ideologici del movimento, che proponeva di rispondere alla crisi non riducendo, ma piuttosto estendendo l'azione dello Stato in economia, nel quadro di una revisione del percorso di allineamento “occidentale” della socialdemocrazia⁴³. Da questi ambienti venivano anche i gruppi e gli esponenti socialisti più aperti all'ipotesi di collaborare con i partiti eurocomunisti: la linea di chiusura delle leadership nei confronti del Pci acquisiva dunque una doppia valenza di disciplinamento, a livello internazionale e in seno alla stessa famiglia socialdemocratica⁴⁴.

6

Nella crisi delle sinistre

Affidata alla gestione dei governi di “solidarietà nazionale”, la crisi italiana perse gradualmente di urgenza agli occhi degli osservatori europei. Analogamente, il percorso dell’europcomunismo imboccò presto una parabola discendente, dopo il picco di attenzione raggiunto con il vertice fra i partiti comunisti di Italia, Francia e Spagna tenuto a Madrid nel marzo del 1977⁴⁵. In particolar modo dopo la rottura dell’*Union de la gauche* francese, nel settembre dello stesso anno, la “questione comunista” sembrava avere esaurito il suo potenziale di rinnovamento dell’intera sinistra europea, riducendosi in buona misura a specificità italiana.

L’“esaurimento della spinta propulsiva” delle innovazioni di Berlinguer si intrecciava con una difficoltà più generale delle sinistre, comuniste e non, di fronte a un passaggio di fase che chiamava in causa i fondamenti della loro strategie degli ultimi decenni. La risposta alla crisi delle regolazioni “keynesiane” nazionali era ricercata sempre più spesso nelle soluzioni “neoliberiste” alle quali facevano riferimento i nuovi conservatori al governo in Gran Bretagna e poi negli Stati Uniti. Nel campo delle relazioni internazionali, il rilancio della Guerra fredda legato alla vicenda degli “euromissili” e all’invasione sovietica dell’Afghanistan, e la riscoperta del tema antitotalitario da parte dell’amministrazione Reagan, mettevano in difficoltà le prospettive politiche basate sulla continuità della distensione⁴⁶. Anche a sinistra, i presupposti della politica di dialogo con l’Est erano messi in discussione dalla diffusione dell’ideologia dei diritti umani, che introduceva logiche che collidevano con la ragione politica alla base della *détente*⁴⁷.

L’ultima fase dei rapporti fra il Pci di Berlinguer e le socialdemocrazie si sviluppò in questo problematico contesto. Gli anni della solidarietà nazionale avevano assistito al consolidamento di queste relazioni, che facevano ormai parte del patrimonio politico del Pci. Non mutava, allo stesso tempo, l’attenzione di Berlinguer alla tutela della specificità ideologica comunista – ebbe larga risonanza, anzi, un discorso particolarmente duro nei confronti della socialdemocrazia che il segretario comunista pronunciò al Festival dell’Unità di Genova nell’estate del 1978⁴⁸. Dal lato socialdemocratico, la tradizionale prudenza nei confronti del Pci era accentuata dall’affermazione in Italia di un nuovo interlocutore, il Partito socialista di Bettino Craxi, che fu da subito sostenuto dai partiti dell’Is nel suo tentativo di “riequilibrare” i rapporti di forza a sinistra⁴⁹.

A fronte di un sistema sovietico sempre più screditato e del fallimento dell'eurocomunismo, vi era però una dinamica oggettiva che spingeva il Pci a cercare di approfondire il dialogo con le sinistre occidentali. Se, a partire dagli anni Sessanta, questi rapporti erano stati appannaggio del “ministero degli esteri” del partito e di un numero relativamente ristretto di dirigenti – in particolare il responsabile della Sezione esteri Sergio Segre, Giorgio Amendola, Giorgio Napolitano, ma anche Giancarlo Pajetta – dalla fine del decennio successivo crebbe l’impegno personale di Berlinguer. Superando numerose difficoltà politiche, un primo incontro con Willy Brandt si era tenuto a Roma nel giugno del 1977⁵⁰. Questi appuntamenti divennero via via più frequenti, in particolare in corrispondenza di crisi politiche che da una parte riattivavano il ruolo di cerniera fra i due blocchi svolto dal Pci e dall’altra acuivano il suo bisogno di legittimazione nella sinistra occidentale. Con tempismo tutt’altro che casuale, ad esempio, Berlinguer si incontrò a Strasburgo con Willy Brandt e François Mitterrand nel periodo successivo all’invasione sovietica dell’Afghanistan⁵¹.

Comunisti italiani e socialdemocratici europei si trovavano più spesso che in passato a sostenere posizioni politiche vicine, in difesa della distensione o in opposizione alle politiche neoliberiste. Un terreno significativo d’incontro era inoltre quello della lettura dei nuovi scenari globali, in particolare dopo l’adozione da parte del Pci di una «Carta della pace e dello sviluppo» che riprendeva molte delle riflessioni di Brandt sul rapporto fra Nord e Sud del mondo⁵². Queste convergenze, tuttavia, si realizzavano su posizioni difensive e in controtendenza rispetto agli orientamenti politici prevalenti in Occidente. Esse erano perciò di limitata utilità tanto dal punto di vista del rinnovamento delle proposte politiche delle sinistre quanto da quello della legittimazione “occidentale” del Pci. La socialdemocrazia con la quale il partito si confrontava nei primi anni Ottanta non era la forza politica ambiziosa e in ascesa del decennio precedente, ma un movimento indebolito e attraversato da nuove linee di frattura interne, che si manifestavano nelle divisioni sul tema dello schieramento degli “euromissili” (e, più in generale, sulle possibilità di tenuta della distensione in Europa) e nella difficoltà di proporre un’alternativa condivisa al successo delle critiche neoliberiste.

Quanto al Pci, esso affrontava questa situazione sulla scorta di una nuova definizione della sua prospettiva politica, reinterpretata nei termini di una “Terza via” capace di superare dialetticamente le esperienze di comunismo sovietico e socialdemocrazia. Come è stato osservato, si trattava di una proposta che aveva l’effetto principale di mettere ancora una volta l’accento sull’identità e il patrimonio politico del partito, mancando

tuttavia un confronto reale con le esperienze socialdemocratiche, delle quali si annunciava sbrigativamente la crisi storica⁵³. Per indicare una via d'uscita alle difficoltà del riformismo nazionale e alla sclerosi sovietica, la Terza via inseriva l'incontro fra Pci e sinistre occidentali in uno schema eccezionalmente ampio di rinnovamento della tradizione del movimento operaio europeo, con il prevedibile esito di collocare tale incontro in una dimensione diversa da quella dell'iniziativa politica concreta.

7 Conclusioni

La costruzione di una solida rete di rapporti con la sinistra occidentale rappresentò una delle eredità politiche che Enrico Berlinguer lasciava al suo partito al momento della scomparsa nel giugno del 1984. I precisi confini ideologici fissati dal segretario comunista, da un lato, e l'indeterminatezza della strategia del Pci, dall'altro, contribuirono però a rendere assai complesso il problema della trasformazione di quella rete in un vero rapporto di alleanza politica⁵⁴. Allo stesso tempo, i numerosi anni di dialogo non erano trascorsi senza lasciare un segno sugli interlocutori, e in primo luogo sul Pci, data l'asimmetria del rapporto che lo legava a partiti di governo che avevano una capacità di influenza assai maggiore della sua.

L'atteggiamento verso la “questione comunista” italiana aveva toccato tasti sensibili anche all'interno del campo socialdemocratico, soprattutto durante la stagione “eurocomunista” degli anni Settanta. Le risposte politiche dei partiti dell'Internazionale socialista, e le loro contraddizioni e divisioni interne, rappresentarono una variabile fondamentale che condizionò potenzialità e caratteri del riavvicinamento fra Pci e sinistra occidentale. Per scelta politica o semplicemente per assenza delle condizioni necessarie (in particolare nei primi anni Ottanta), l'Internazionale socialista non cercò mai di svolgere attivamente una funzione di polo d'attrazione nei confronti del Pci.

La traiettoria delle relazioni fra il Partito comunista di Berlinguer e le socialdemocrazie europee chiamava in causa un problema più ampio della sola “questione comunista” italiana, quello della definizione degli scopi e dei metodi di una politica di sinistra in un'Europa e in un mondo che attraversavano una profonda trasformazione. Le strategie economiche interne, il ruolo della Comunità europea e i suoi rapporti con le superpotenze, l'economia internazionale e i rapporti con i paesi in via di sviluppo erano tutte variabili in un complesso dibattito transnazionale sull'identità e il ruolo della sinistra europea. Molti dei nodi non sciolti

della direzione politica di Enrico Berlinguer avrebbero acquisito un significato nuovo alla luce non solo della crisi finale del comunismo, ma anche delle vicende successive della sinistra nell'Europa riunificata negli anni della globalizzazione.

Note

1. H. Ehmke, *Berlinguer und die europäische Linke*, in "Die Neue Gesellschaft", 31, 1984, pp. 722-8.
2. Ivi, p. 722 (corsivi miei).
3. E. J. Hobsbawm, *The Age of Extremes. The Short Twentieth Century 1914-1991*, Abacus, London 1995, p. 404.
4. L'articolo riprende, rivede e sistematizza alcune delle questioni trattate nel mio *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il Pci e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Carocci, Roma 2015. L'aspetto privilegiato è quello interpretativo; si rimanda invece al volume per un'analisi più approfondita delle vicende alle quali fa riferimento il testo.
5. G. Eley, *Forging Democracy. The History of the Left in Europe, 1850-2000*, Oxford University Press, Oxford 2002.
6. Sul caso del Partito comunista francese, in particolare, cfr. G. Streiff, *Jean Kanapa 1921-1978. Une singulière histoire du Pcf*, 2 voll., L'Harmattan, Paris 2001; M. Di Maggio, *Alla ricerca della Terza via al socialismo. Il Pcf italiano e francese nella crisi del comunismo (1964-1984)*, Esi, Napoli 2014.
7. Cfr., a partire da un caso differente, le riflessioni metodologiche di M. Gilbert, *Narrating the Process: Questioning the Progressive Story of European Integration*, in "Journal of Common Market Studies", 3, 2008, pp. 641-62.
8. Sia concesso rimandare a M. Di Donato, *Il rapporto con la socialdemocrazia tedesca nella politica internazionale del Pci di Luigi Longo, 1967-1969*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2, 2011, pp. 145-71. Più in generale, cfr. Id., *I comunisti italiani e la sinistra europea*, cit.
9. Cfr. D. Stone, *Goodbye to All That? The Story of Europe since 1945*, Oxford University Press, Oxford 2014, pp. 93-7; P. Pombeni, *Social Democracy at the Turn of the 1960s*, in J. Callaghan, I. Favretto (eds.), *Transitions in Social Democracy. Cultural and Ideological Problems in the Golden Age*, Manchester University Press, Manchester 2007, pp. 107-17.
10. Cfr. in particolare M. Bracke, *Which Socialism, Whose Détente? West European Communism and the Czechoslovak Crisis, 1968*, Central European University Press, Budapest 2007.
11. Fondazione Istituto Gramsci, Roma, Archivio del Partito comunista (d'ora in poi: FIG, APC), Direzione, 9 febbraio 1967, mf. 19, p. 330.
12. Cfr. in particolare S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006.
13. FIG, APC, Direzione, 12 febbraio 1965, mf. 29, p. 572.
14. Ivi, 5 dicembre 1974, mf. 83, p. 459.
15. Cfr. ad esempio gli articoli della stampa comunista raccolti ivi, Sezioni di lavoro-Esteri, mf. 531, pp. 143 ss., «Marzo-Aprile 1966. Crisi NATO, Rass. Stampa».
16. Cfr. M. Galeazzi, *Il Pci e il movimento dei paesi non allineati 1955-1975*, Franco Angeli, Milano 2011.
17. F. Bozo, *Détente versus Alliance: France, the United States and the Politics of the Harmel Report (1964-1968)*, in "Contemporary European History", 3, 1998, pp. 343-60; A. Wenger, *Crisis and Opportunity: Nato's Transformation and the Multilateralization of Detente, 1966-1968*, in "Journal of Cold War Studies", 1, 2004, pp. 22-74.

18. FIG, APC, Fondo Enrico Berlinguer, Serie Movimento Operaio Internazionale, busta 118, fascicolo 44, «Appunti su riunione – U.P. 5 dic. '67».
19. Friedrich Ebert Stiftung, Bonn, Archiv der Sozialen Demokratie (d'ora in poi: FES, AdsD), Nachlaß Leo Bauer, b. 10, «Bericht über die Begegnungen mit der KPI am 29. und 30. März 1969 in Rom»; ivi, b. 9, «Willy Brandt- Herbert Wehner. Aktenvermerk».
20. Cfr. Bracke, *Which Socialism, Whose Détente?*, cit.; S. Pons, *The Global Revolution. A History of International Communism, 1917-1991*, Oxford University Press, Oxford 2014, pp. 255-73.
21. Cfr. i dibattiti in FIG, APC, *Direzione*, 16 aprile 1969, mf. 006, pp. 1394 ss; ivi, 7-8 maggio 1969, pp. 1529 ss.; ivi, 29 maggio 1969, pp. 1695 ss.
22. E. Berlinguer, *Internazionalismo nell'autonomia*, in E. Berlinguer, L. Longo, *La Conferenza di Mosca*, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 87.
23. Cfr. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 21-42.
24. Su questo approccio alla distensione cfr. G. Niedhart, *Ostpolitik: Phases, Short-Term Objectives, and Grand Design*, in “German Historical Institute Washington DC Bulletin”, Supplement 1, 2004, pp. 118-36.
25. Cfr. P. Ferrari, *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il Pci e la comunità europea negli anni '70*, Clueb, Bologna 2007.
26. Cfr. A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 ad oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. 313.
27. Cfr. A. Varsori, *The European Construction in the 1970s. The Great Divide*, in A. Varsori, G. Migani (eds.), *Europe in the International Arena during the 1970s. Entering a Different World*, Peter Lang, Bruxelles 2011, pp. 27-39.
28. Cfr. ad esempio, FES, AdsD, Nachlaß Egon Bahr, 1/EBA000198, «Bericht über Gespräche in Rom vom 15. - 18.10.1973» (K. Harpprecht, 24 ottobre 1973).
29. Cfr. ad esempio, la nota del Ps francese su di un incontro del maggio 1973 tra François Mitterrand ed Enrico Berlinguer: Centre d'archives socialistes, Fondation Jean Jaurès, Paris (CAS, FJJ), Fonds Robert Pontillon, 8/FP7/169, «Les entretiens de la délégation du PS à Rome». Come esempio delle opinioni della sinistra laburista cfr. S. Holland, *What Socialism, What Europe?*, in “Tribune”, 14 novembre 1975.
30. E. Berlinguer, *La proposta comunista. Relazione al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del Partito comunista italiano in preparazione del XIV Congresso*, Einaudi, Torino 1975, pp. 5-30.
31. FIG, APC, *Direzione*, 16 ottobre 1974, mf. 081, p. 90.
32. N. Ferguson *et al.* (eds.), *The Shock of the Global: The 1970s in Perspective*, Belknap Press, Cambridge 2010.
33. Per una riflessione sull'intreccio fra i due piani d'analisi cfr. F. Romero, *L'Italia nelle trasformazioni internazionali di fine Novecento*, e S. Pons, *La bipolarità italiana e la fine della Guerra fredda*, in *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi*, vol. I, a cura di S. Pons, A. Roccucci, F. Romero, *Fine della guerra fredda e globalizzazione*, Carocci, Roma 2014, pp. 15-34 e 35-54. Per misurare l'evoluzione dei paradigmi nel corso degli ultimi anni è utile confrontare con A. Giovagnoli, S. Pons (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. I, *Tra guerra fredda e distensione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003. Per una precoce applicazione al caso del Pci del paradigma dell'impatto della globalizzazione, cfr. D. Basosi, G. Bernardini, *The Puerto Rico Summit of 1976 and the end of Eurocommunism*, in L. Nuti (ed.), *The crisis of détente in Europe. From Helsinki to Gorbachev: 1975-1985*, Routledge, New York-London 2008, pp. 261-3.
34. Cfr. U. Gentiloni Silveri, *L'Italia sospesa. La crisi degli anni Settanta vista da Washington*, Einaudi, Torino 2009; L. Cominelli, *L'Italia sotto tutela. Stati Uniti, Europa e crisi italiana degli anni Settanta*, Le Monnier, Milano 2014.

35. Cfr. la rassegna cfr. di H. Nehring 'Westernization': *A New Paradigm for Interpreting West European History in a Cold War Context*, in "Cold War History", 2, 2004, pp. 175-91; per un caso specifico L. Black, 'The Bitterest Enemies of Communism'. *Labour Revisionists, Atlanticism, and the Cold War*, in "Contemporary British History", 3, 2001, pp. 26-62.
36. Cfr. J. Hanimäki, *Conservative Goals, Revolutionary Outcomes: The Paradox of Détente*, in "Cold War History", 4, 2008, 503-12.
37. Cfr. G. Niedhart, *Ostpolitik and Its Impact on the Federal Republic's Relationship with the West*, in W. Loth, G.-H. Soutou (eds.) *The Making of Détente. Eastern and Western Europe in the Cold War, 1965-75*, Routledge, New York-London 2008, pp. 117-32.
38. Cfr. M. Del Pero, F. Guirao, V. Gavin, A. Varsori, *Democrazie. L'Europa meridionale e la fine delle dittature*, Le Monnier, Milano 2010.
39. Cfr. Cominelli, *L'Italia sotto tutela*, cit., pp. 188-96.
40. Cfr. F. Romero, *Refashioning the West to Dispel Its Fears: The Early G7 Summits*, in E. Mourlon-Druol, F. Romero (eds.), *International Summitry and Global Governance. The Rise of the G7 and the European Council, 1974-1991*, Routledge, London-New York, pp. 117-58. Per un'analisi di questo passaggio in prospettiva globale cfr. M. Mazower, *Governing the World. The History of an Idea, 1815 to the Present*, Penguin Press, New York 2012, pp. 344-77.
41. Cfr. The National Archives of the Uk, Kew Gardens (London), PREM/1082, «Note on the meeting of the European Social Democratic party leaders in Hojstrupgaard, Denmark, on Monday 19 January». Per un'analisi, cfr. G. Bernardini, *La Spd e il socialismo democratico europeo negli anni Settanta: il caso dell'Italia*, in "Ricerche di storia politica", 1, 2010, pp. 11-4, e più in generale K. Spohr, *The Global Chancellor. Helmut Schmidt and the Reshaping of the International Order*, Oxford University Press, Oxford 2016.
42. M. Del Pero, 'Which Chile, Allende?' *Henry Kissinger and the Portuguese Revolution*, in "Cold War History", 1, 2011, p. 23.
43. Cfr. J. Callaghan, *The Retreat of Social Democracy*, Manchester University Press, Manchester 2000.
44. Cfr. M. Di Donato, *The Cold War and Socialist Identity. The Socialist International and the Italian 'Communist Question' in the 1970s*, in "Contemporary European History", 2, 2015, pp. 193-211.
45. Cfr. S. Pons, *The Rise and Fall of Eurocommunism*, in *The Cambridge History of the Cold War*, vol. III, ed. by M. P. Leffler, O. A. Westad, *Endings*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp. 45-65.
46. Cfr. Stone, *Goodbye to All That*, cit., pp. 161-95.
47. Cfr. S. Moyn, *The Last Utopia. Human Rights in History*, Belknap Press, Cambridge-London 2010.
48. *Il discorso di Berlinguer al Festival di Genova*, in "l'Unità", 18 settembre 1978.
49. Cfr. Bernardini, *La Spd e il socialismo democratico europeo negli anni Settanta*, cit.
50. Cfr. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea*, cit., pp. 202-3.
51. FIG, APC, Direzione, mf. 8005, pp. 261-70, «Nota sull'incontro Berlinguer-Brandt del 12 marzo 1980 a Strasburgo»; ivi, Esterio, mf. 8007, pp. 175-78, «Nota sull'incontro Berlinguer-Mitterrand. Strasburgo - 24 marzo 1980».
52. Cfr. F. Lussana, *Il confronto con le socialdemocrazie e la ricerca di un nuovo socialismo nell'ultimo Berlinguer*, in F. Barbagallo, A. Vittoria (a cura di), *Enrico Berlinguer, la politica italiana e la crisi mondiale*, Carocci, Roma 2007, pp. 147-72.
53. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 236-8 e passim.
54. *Ibid.*

